

## ERITREA

### Quaranta anni di guerra

Quaranta anni di guerra tra Eritrea e Etiopia (ma ci stiamo avvicinando pericolosamente ai cinquanta, visto che la guerriglia eritrea è iniziata nel 1962) non sono stati tutti contrassegnati da scontri cruenti avvenuti giorno per giorno nei campi di battaglia; se questa fosse stata la realtà, oggi non ci sarebbe più un eritreo vivo e l'Etiopia avrebbe avuto ingenti perdite. La maggior parte di questo tempo, invece, è trascorso in uno "stato di guerra", vale a dire in tanti periodi di tempo più o meno lunghi dove i contendenti cercavano di prepararsi nel miglior modo a nuovi scontri campali che si svolgevano abbastanza rapidamente e dove i due contendenti rivendicavano simultaneamente vittorie difficilmente valutabili se non in rari casi.

Durante le tregue venivano (e vengono ancora) reclutati con le buone o con le cattive il maggior numero di soldati, acquistati moderni armamenti, cercate alleanze e aiuti da paesi industrializzati, dando vita a campagne denigratorie contro il nemico, attuando una massiccia propaganda a favore del mantenimento dello stato di guerra e, infine, eliminando fisicamente l'opposizione politica.

Tutto ciò naturalmente costa denaro e il magro bilancio statale eritreo si è polverizzato in queste iniziative, tralasciando tutto il resto, sanità in prima fila, mentre la popolazione aveva e ha ancora un drammatico bisogno di essere sorretta da uno stato efficiente.

Se è vero che l'attuale presidente del Governo Eritreo ha sempre apertamente dichiarato di essere socialista, erede solitario dei vecchi regimi dell'est europeo, e di appartenere alla sinistra comunista, in verità ha dimostrato di voler attuare ciò che di peggio può scaturire da un personaggio che, eroe e vincitore dei primi 25 anni di guerra di liberazione, ha sorpreso tutto il mondo, e noi per primi, beffando tutto il popolo eritreo, ignorando i necessari programmi per fondare un vero stato libero. Niente costituzione, niente libere elezioni, ma instaurazione di un regime dittatoriale che, per resistere alla volontà del popolo che pretende una democrazia, diventa giorno per giorno più repressivo, più violento, più criminale.

Le carceri eritree sono strapiene di persone che si oppongono alla dura repressione del regime, che tendono a dar vita a un polo di resistenza alla tirannia; la polizia però è forte e reprime sul nascere qualsiasi tentativo di opporsi alla dittatura.

A nulla è valso l'intervento dell'ONU per costringere etiopici ed eritrei a sedersi attorno ad un tavolo e tracciare e (o) aggiustare i loro confini. In terre tanto vaste potrebbe essere quanto mai agevole trovare un accordo, ma tutti i pretesti sono buoni per evitare l'intesa; sembra che chi detiene il potere possa mantenerlo solo tenendo attivo uno stato di grave pericolo bellico. Infatti nessuno è mai riuscito a capire perché due stati sudsahariani, unici ad essere eredi di antiche grandi civiltà, continuano una guerra tanto lunga quanto distruttiva, tanto stupida quanto inconcludente.

C'è di più. L'attuale governo eritreo, non contento di mantenere attivo il fronte etiopico, è andato ad appoggiare, con uomini e mezzi, quelle milizie somale che professano l'integralismo islamico e si oppongono all'esercito etiopico per la contesa supremazia sull'Ogaden, inserendosi così in un'altra situazione politica e bellica ancor più confusa e interminabile. Allearsi con l'integralismo islamico è un fatto che sconcerta lo storico che conosce le epiche lotte attuate dagli abissini per respingere i tentativi fatti dall'Islam per conquistare

l'altipiano del Corno. Basti ricordare le imprese di Mohammed Gragn e più tardi quelle delle orde del Mahdi per intuire la pericolosità di tali alleanze.

Oggi, tutta la popolazione eritrea, al di sotto di quaranta anni, ignora cosa voglia dire vivere in libertà; chi ha meno di quaranta anni, infatti, non sa cosa sia trascorrere un momento di pace. È da tempo però che i mezzi di comunicazione di tutto il mondo, ignorando qualsiasi barriera, spargono per il pianeta una buona informazione di come stanno veramente le cose; le notizie diffuse senza censura arrivano ormai in ogni dove portando a livello di coscienza degli abitanti del Corno il brutale stato di costrizione in cui loro stessi versano.

Vista l'impossibilità pratica di creare una resistenza, molti giovani eritrei preferiscono la fuga; in questo senso nessuno riesce a fermarli e, accantonati i denari necessari, percorrono migliaia di chilometri con i mezzi di fortuna più disparati per raggiungere l'Europa.

Purtroppo non ci sono rose ad attenderli. L'Europa e l'Italia in particolare hanno chiuso di fatto i loro confini, monitorando e quantificando l'ingresso degli extracomunitari secondo le necessità dei paesi ospiti. Dopo un viaggio pieno di peripezie, portato a termine solo dai più forti, gli eritrei sopravvissuti sbarcano in Italia certi di trovare un'accoglienza amichevole da parte di un popolo che ha condiviso con loro tanti decenni di storia coloniale.

Gli italiani invece non fanno sconti e buona parte degli eritrei clandestini vengono rispediti indietro, senza che ci si chieda quale terribile punizione subiranno per aver avuto l'ardire di umiliare il governo dell'Eritrea.

Cosa si può fare per aiutare gli eritrei? Prima di ogni altra cosa dobbiamo, tutti assieme, denunciare al mondo come stanno le cose, ricordando che tante piccole gocce riescono a corrodere il macigno, cercando però di fare un po' di luce al riguardo.

Dato per certo che la situazione somala per l'Eritrea può rappresentare solo una seria complicazione senza alcun beneficio, sarebbe auspicabile che venisse interrotta immediatamente e, subito appresso, è indispensabile che l'Eritrea decida una buona volta di trattare con l'Etiopia una pace vera.

Le pretese dell'Etiopia e quelle dell'Eritrea non sono ostacoli insormontabili: l'Eritrea possiede oltre mille chilometri di coste, l'Etiopia enormi distese di splendidi terreni: se c'è una volontà di mediare una vera pace, non possono esistere ostacoli, ma è necessario che gli attuali governi dei due paesi facciano ciascuno un passo avanti per il bene del loro popolo e del loro paese.

Nicky Di Paolo e Alberto Vascon  
Gennaio 2010